

Un altro mondo dovrà essere possibile

Svedo Piccioni

Un quarto dei 7,5 milioni di abitanti ha dovuto abbandonare le proprie abitazioni. Le lunghe colonne dolenti di profughi che si dirigono verso il confine con il Kenya sono oggi l'immagine drammatica di un Paese, la Somalia, che avevamo rimosso dall'immaginario collettivo e dalle nostre coscienze dopo il clamoroso fallimento della missione "Restore Hope" e il ritiro, poco glorioso, delle truppe Onu da Mogadiscio nel 1995. Quella che oggi – con colpevole ritardo – il "primo" mondo definisce come "emergenza umanitaria", viene imputata alla concomitanza di tre eventi specifici: guerra, siccità, crisi economica mondiale. Come se fosse ancora possibile usare singole scale di valutazione per misurare processi non lineari e di portata così ampia. La parcellizzazione di questa tragedia aggiunge così un altro errore di valutazione ai molti già commessi nel lontano e nel recente passato su questo pezzo sciagurato di Africa e non solo. Uno sbaglio grave, perché ci impedisce, ancora una volta, di comprendere a pieno le relazioni che legano crescita economica, benessere e ambiente. E non capire significa poi non essere in grado, al di là di una generica solidarietà, di trovare soluzioni efficaci e durature. E quindi di pianificare un futuro migliore, per tutti. Eppure è evidente la relazione tra un modello di crescita che può sopravvivere solo creando forti squilibri sociali - e, quindi, a spese di una parte del mondo sull'altra -, la scarsità delle risorse, che ingenera conflitti, e le modificazioni che lo stress ambientale provoca su vaste aree del pianeta. Tra gli scienziati dell'Ipcc (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), ormai, si parla sempre meno della possibilità di arrestare o perlomeno contenere l'innalzamento della temperatura globale e sempre più di "adattamento" alle modificazioni del clima. Un adattamento che, però, produrrà nuove disuguaglianze: economiche, sociali e perfino geografiche. Inoltre, questo adeguamento a condizioni di vita diverse, significa formalizzare una sconfitta lunga almeno due secoli, che inizia con la fase matura della Rivoluzione industriale. Per cercare di riportare la questione ambientale alla sua valenza universale, e ristabilire le necessarie connessioni, in questo numero di *micron* abbiamo cercato di affrontare le problematiche dello sviluppo partendo proprio dalle energie rinnovabili, che rappresentano l'asse portante di una economia sostenibile. Lo spazio centrale lo abbiamo riservato alle tematiche legate al cibo: alla fame, alle carestie, alla malnutrizione. Ma anche ai cattivi stili di vita e ai rischi di una agricoltura che ha perso il rispetto per la terra. Abbiamo voluto affrontare il problema dell'alimentazione nel mondo ponendo al centro della riflessione due elementi fondamentali: l'incremento demografico e l'accesso alle risorse. Le recenti proiezioni sulla crescita della popolazione mondiale prevedono, per il 2050, 9,2 miliardi di abitanti; è evidente, quindi, che il primo problema che si porrà dal punto di vista alimentare sarà di ordine quantitativo: come trovare posto a tutti i passeggeri di questa carrozza già abbastanza malmessa? La seconda questione, già individuata trenta anni fa da Amartya Sen come una delle principali cause della fame nel mondo, riguarda l'accesso al cibo e, di conseguenza, i fattori che lo condizionano: democrazia, condizioni economiche, assetti politici. Queste considerazioni diventano ancora più attuali oggi, se si pensa che la maggior parte della popolazione andrà a "pesare" proprio su quella parte del mondo meno sviluppata.

La gravità di questa crisi economica che sta colpendo in modo così violento soprattutto i Paesi di prima industrializzazione, insieme alla difficoltà di reazione dei Governi mondiali, mostra chiaramente che un ciclo storico è finito e che, per pensare al futuro, è necessario trovare nuove soluzioni che mettano in discussione, prima di tutto, il modo in cui ci rapportiamo a questo pianeta.

